DANIEL LAMBELET E DARIO TOGNI-WETZEL

Daniel Lambelet, Docente presso la Haute école de travail social et de la santé, EESP, Losanna

Dario Togni-Wetzel, Coach / Supervisore BSO, Docente nella formazione per l'ottenimento dell'attestato federale di formatore, Maestro socio-professionale con diploma federale superiore

Qual è l'importanza del lavoro in privazione di libertà? Che senso assume il lavoro per la persona detenuta?

Dario Togni-Wetzel: L'importanza del lavoro ed il suo effetto globalmente positivo in privazione di libertà sono incontestabili. Prima di tutto, il lavoro ha la stessa importanza per la persona detenuta che per tutti noi: poter fare qualcosa di utile, provare soddisfazione, forse anche cogliere positivamente nuove sfide ed acquisire nuove conoscenze. In privazione di libertà, il lavoro svolge un ruolo importante a diversi livelli: consente di strutturare la giornata in modo sano, di non vedere tutto nero, di stringere contatti sociali, o anche di mantenere ed acquisire qualifiche e competenze essenziali per il rinserimento.

Daniel Lambelet: E' vero, come ha detto Dario Togni-Wetzel, che il lavoro svolge un ruolo essenziale nelle nostre esistenze. Infatti ci assicura i mezzi di sussistenza ed è vettore di integrazione sociale, ma può anche – a determinate condizioni – contribuire alla costruzione della persona adulta. Che si parli di lavoro in generale o più particolarmente di lavoro delle persone detenute, nel momento in cui si produce qualcosa (un bene o un servizio), si produce se stessi.

Qual è l'obiettivo dell'inquadramento socioprofessionale dei detenuti? E quale forma assume in privazione di libertà?

DL: Già da tempo si è deciso di rompere con una visione strettamente disciplinare e moralista del lavoro delle persone detenute. Questa evoluzione va di pari passo con una redifinizione del ruolo dei responsabili dei laboratori. La loro funzione prioritaria non è la sorveglianza dei detenuti bensì il loro inquadramento in un'attività lavorativa. Dunque, quando si parla di inquadramento socioprofessionale dei detenuti, si deve intendere che nei laboratori degli stabilimenti penitenziari, il lavoro non è fine a se stesso bensì un supporto inserito in una prospettiva di ritorno alla vita libera. Ciò presuppone da parte dei capi d'arte di individuare le risorse, gli interessi e le difficoltà di ogni lavoratore, organizzare le mansioni affinchè siano l'occasione di sviluppare competenze, nonchè intrattenere la motivazione e l'impegno sul lavoro e gestire le tensioni che possono emergere in seno al laboratorio.

DTW: Sono perfettamente d'accordo con quanto Daniel Lambelet ha appena spiegato. L'esempio di una situazione lavorativa in cui è stato possibile, come detto, disinnescare le tensioni mi è stato proprio riferito da un'accompagnatrice socioprofessionale in formazione.
Una detenuta usava proferire frasi razziste nei confronti di una donna detenuta nello stesso reparto. Grazie ad un inquadramento attento e ad opportuni colloqui, l'accompagnatrice socioprofessionale ha avuto l'audacia di lasciare le due donne lavorare in stretta collaborazione e realizzare lavori che non potevano essere eseguiti da una sola persona. Risultato? Sono diventate eccellenti colleghe di lavoro! È evidente che l'attività lavorativa proposta dagli accompagnatori socioprofessionali costituisce uno strumento che consente di ottenere effetti specifici.

Quale ruolo svolge la valutazione delle prestazioni lavorative in questo contesto?
DL: Nell'ottica del codice penale svizzero, si parte dall'idea che le condizioni di lavoro in detenzione devono essere quanto più simili alle condizioni di lavoro ordinarie. Una valutazione dell'attività dei detenuti nel laboratorio è dunque perfettamente giustificata.

DTW: Direi addirittura che l'inquadramento socioprofessionale poggia anzitutto sulla valutazione del lavoro e sui riscontri e commenti. Si tratta di un momento cruciale del processo di apprendimento. La valutazione e l'attestazione delle loro competenze osservabili consentono a queste persone di guadagnare progressivamente fiducia. Scoprono le proprie risorse ed imparano a far fronte alla critica obiettiva. Secondo lo psicologo Mihaly Csikszentmihalyi, una valutazione chiara e diretta costituisce un mezzo efficace di incoraggiare i collaboratori a fornire migliori prestazioni.

DL: Sì, ma soltanto se questa valutazione tiene conto dei diversi aspetti del lavoro (atteggiamento, qualità, ecc.), se non si riassume in procedure complicate e se offre reali possibilità di valorizzazione. Inoltre è essenziale che la valutazione faccia capo ad osservazioni attendibili e che i responsabili dei laboratori non perdano di vista che la valutazione è anche un mezzo per orientare la loro azione con i detenuti.

In linea di massima qual è la formazione di un responsabile di laboratorio in privazione di libertà? Dove è possibile seguire una formazione in materia di accompagnamento socioprofessionale in Svizzera tedesca?
DTW: In Svizzera tedesca ci sono tre istituti di formazione: Institut für Arbeitsagogik (IfA), Agogis e Academia Euregio Bodensee. In questi tre istituti di formazione per gli accompagnatori e le accompagnatrici socioprofessionali, i responsabili di laboratorio possono acquisire nuove competenze e conseguire un diploma. In Svizzera tedesca, il numero di responsabili di laboratorio che dopo aver conseguito l'attestato di agente di custodia, seguono una formazione nel settore dell'accompagnamento socioprofessionale è in costante aumento.

DL: Una ventina di anni fa, al momento della revisione del piano di formazione per gli agenti di custodia, si era parlato di differenziare la formazione dispensata dal CSFPP con una prima parte generale, seguita da una seconda parte che prendesse maggiormente in conto la funzione esercitata in seno agli stabilimenti. Per motivi organizzativi, questa opzione è stata abbandonata.

Una formazione specifica per i responsabili di laboratorio esiste dunque soltanto a livello di formazione continua e comprende diversi moduli incentrati su diversi aspetti dell'inquadramento socioprofessionale tanto individuale che collettivo.

Quali risorse sono mobilitate dall'inquadramento socioprofessionale in privazione libertà? E a quale costo?

DL: L'inquadramento socioprofessionale dei detenuti ha indubbiamente un costo, poichè i responsabili di laboratorio possono seguire soltanto un numero limitato di detenuti ed hanno bisogno di tempo per garantire questo accompagnamento. Ma questo costo deve essere visto come un investimento, dato che diversi studi hanno evidenziato l'importanza dell'inserimento professionale come fattore che influisce positivamente sul rischio di recidiva.

Peraltro in certi casi si potrebbe ipotizzare di allestire laboratori organizzati piuttosto sul modello di microaziende, senza perdere di vista che la loro finalità principale non è generare redditi.

DTW: E' vero che ci vuole tempo per predisporre bilanci regolari, definire gli obiettivi con le persone in detenzione ed allestire procedure di sostegno, ciò che genera costi supplementari. Eppure queste spese sono giustificate in quanto le possibilità di integrazione sul mercato del lavoro risultano di gran lunga superiori.

Vi dò un esempio molto eloquente. Un accompagnatore socioprofessionale in corso di formazione mi ha raccontato il successo che ha avuto con un caso che sembrava disperato. Per via della tossicodipendenza e di una formazione lacunosa, questa persona non era in grado di soddisfare la minima esigenza imposta dal lavoro in falegnameria. L'accompagnatore socioprofessionale, ricordandosi del ruolo primordiale del rispetto e del riconoscimento nel processo socioprofessionale, ha cercato di fornire una valutazione positiva del lavoro del detenuto. Non essendovi praticamente niente di positivo, ha osservato molto attentamente questa persona. Malgrado tutti gli insuccessi di quest'ultima, l'accompagnatore è stato sorpreso nel constatare la sua profonda volontà di impegnarsi nel lavoro svolto. La valutazione sincera e valorizzante che ha poi fornito ha avuto un effetto più che sorprendente sul detenuto: in effetti, ha raccontato la storia della sua vita e di colpo si è mostrato sotto una luce ben diversa. Stava nettamente meglio fisicamente e svolgeva il lavoro con maggiore facilità e migliori risultati.

DL: In fin dei conti l'obiettivo è uno solo: che il «lavoro incarcerato» solleciti la persona detenuta come un individuo capace, che questa attività lo confronti ai propri limiti offrendogli l'occasione di respingerli, che lo conduca, in questo spazio sociale, a comporre con altri individui.

E che gli consenta di proiettarsi in un futuro possibile.

Quali sfide vanno colte nel campo dell'inquadramento professionale in privazione di libertà? Cosa si potrebbe fare ancora in questo settore?
DTW: Chiaramente il fatto che la privazione di libertà tenda a ridurre il terreno d'azione è un ostacolo. Grazie all'inquadramento socioprofessionale, si tratta al contrario di creare possibilità per queste persone ed ampliarne le competenze. La difficoltà di questa mansione varia a seconda della forma di esecuzione e del livello di sicurezza. I responsabili devono sempre adeguare l'inquadramento alle esigenze in materia di sicurezza, e questo può complicare il lavoro socioprofessionale. Un'altra difficoltà sorge quando gli obiettivi di produzione ostacolano il sostegno alle persone detenute.
Peraltro, l'utilità dell'inquadramento socioprofessionale resta per il momento poco conosciuta in ambito penitenziario, anche se formiamo sistematicamente il personale dei laboratori di numerosi istituti al lavoro socioprofessionale. In materia di collaborazione interdisciplinare con gli altri gruppi professionali della privazione di libertà, rimane un certo potenziale da sfruttare.

DL: Non si tratta di rimettere in questione tutto quanto si fa nei laboratori, bensì di rivisitarlo e riorganizzarlo in modo che l'azione dei professionisti possa avere un maggiore impatto nel senso auspicato dagli attuali orientamenti delle politiche penali.

Per esempio differenziando meglio i laboratori in funzione della rispettiva missione: orientamento, addestramento al lavoro, formazione, produzione. Oppure facendo in modo che l'offerta di posti di lavoro in laboratorio sia quanto più diversificata ed in sintonia con l'evoluzione del mercato del lavoro.

Si potrebbe peraltro ipotizzare l'allestimento di una specie di case management (gestione dei casi) destinata a garantire una migliore continuità nell'accompagnamento socioprofessionale dei detenuti per tutta l'esecuzione della pena. Manca anche un dispositivo di transizione per i detenuti in fine pena. Potrebbe essere un'azienda di inserimento le cui esigenze sarebbero quanto più vicine a quelle del mondo del lavoro.

DTW: Assolutamente, i bisogni di intervento sono importanti. Comunque rimango ottimista e fiducioso sul fatto che l'inquadramento socioprofessionale in privazione di libertà in Svizzera assuma un'importanza crescente e sia sempre più riconosciuto come una disciplina specializzata.

Friburgo, gennaio 2013